

UN CONDOTTIERE ITALIANO DEL QUATTROCENTO

Cola di Monforte conte di Campobasso

E LA FEDE STORICA DEL COMMYNES

Il nome del conte di Campobasso suona non altrimenti che quello di Jago nelle storie vecchie e nuove, sempre che si viene a narrare la rovina e la morte del duca di Borgogna, Carlo il Temerario. E con colori molto neri, ma non più neri di quelli usati dagli storici, la sua figura d'insigne traditore fu dipinta da drammaturgi e romanzieri, e fra questi da Walter Scott, il quale, accennandola di scorcio nel *Quintino Durward* (1823) e disegnandola spiegatamente nell'*Anna of Geierstein* (1829), le ha conferito popolarità e le ha procacciato, da parte d'innumeri e ingenui anime di lettori, odio, disprezzo e quelle imprecazioni che alle labbra salgono proprio dai precordii. « Non mai si vide (giudica nel secondo di quei romanzi un leale gentiluomo inglese dell'esercito del duca di Borgogna) traditore sì compiuto, un uomo che con tanta destrezza sapesse tendere i suoi lacci ». « Credo (dice un altro) non darsi tradimento che mente umana possa immaginare al quale il suo animo e il suo braccio non siano paratissimi ». Non diversamente dell'« onesto Jago », egli s'era venuto acquistando la piena fiducia del suo signore, persuaso di essere da lui con sommo disinteresse personale avvertito e istruito di « tutto quello che non ben procedeva nel suo ducato », compiaciuto di ritrovare sempre in lui le medesime sue idee e le medesime propensioni e avversioni. Al pari di Jago, il Campobasso si presentava in modo assai vantaggioso: « aveva una figura piena di nobiltà, di grazia, di brio; una perfetta sveltezza in tutti gli esercizi della guerra e in tutte le arti della pace convenienti a una corte ». Il metodo, che pertinacemente seguiva nella sua opera diabolica, consisteva nell'eccitare il Temerario in quelli che erano i suoi moti più ciechi, i dirizzoni più pericolosi,

e spingerlo a distruggersi da sè; e in ciò sperava forse non si sa quali suoi personali vantaggi, ma, soprattutto, gioiva del male per il male, e s'allegrava e rideva al pensiero del tonfo finale che il suo odiato-lusingato signore avrebbe fatto, come già era scoppiato in risa alle disastrose e vituperose sconfitte inflittele dagli Svizzeri a Granson e a Morat (1). A un dipresso, il medesimo ritratto, coi medesimi lineamenti fortemente segnati, si ricava dalle narrazioni e dai giudizi degli storici.

Questa fama infame del conte di Campobasso deriva principalmente, e quasi unicamente, da quanto di lui scrisse il Commynes nei suoi *Mémoires*. E dovrebbe formare oggetto di meraviglia — se la disposizione ad appagarsi e acquetarsi nella credenza della perfidia e malvagità umana non fosse assai comune — che nessuno dei tanti, che hanno ripetuto le cose scritte in questo proposito dal Commynes, abbia finora provato il bisogno di ricercare più particolarmente la vita e il carattere del personaggio a cui si riferivano, per procurarsene una piena e diretta conoscenza; nè abbia pensato di saggiare la coerenza e la veracità del racconto del suo storico o diffamatore che fosse (2).

(1) Già prima dello Scott, in una tragedia: *Charles de Bourgogne (tragédie en quatre actes)*, à Zurich, chez Orelli, Gesner, Fuesli et comp., 1793: della quale dà larga notizia il *Journal littéraire de Lausanne*, 1795, t. IV, 30-37), il conte di Campobasso faceva cose tanto enormi, — fino a oltraggiare il corpo del duca Carlo trafitto da uno svizzero, — che un recensore osservava: « Nous doutons que l'original de la caricature que nous présente le comte de Campobasso, ait jamais existé sous des traits aussi grossiers que ridicules et dégoûtants », etc. Il conte di Campobasso figurava in un melodramma, *Charles the bold*, musicato da C. H. Horn e rappresentato a Londra nel 1810. Nel *Louis XI* di Casimir Delavigne (1832) ci è a lui solamente un'allusione, facendosi dire al re del duca Carlo: « Son digne lieutenant, Campo Basso, qu'il aime, Se vendrait au besoin et le vendrait lui-même. Pour trahir à propos, il n'a pas son égal ». In *Die Schlacht bei Murten*, ein Heldenspiel in fünf Abtheilungen (stampato in *Alpenrosen*, ein Taschenbuch für das Jahr 1839, Aarau und Thun, pp. 1-104), dello svizzero Karl Gengenbach (1811-39), il Campobasso è effigiato traditore, non già per lucro o per altri vantaggi personali, ma per bisogno irrefrenabile di abbassare, gettare nel fango, annientare chiunque la natura avesse fornito di doni per innalzarsi sugli altri, fosse un Giulio Cesare o un Carlo di Borgogna. E così via!

(2) Veramente, di una biografia di lui aveva sentito la necessità, e ad essa attendeva, il conte Federico de Gingins-la-Sarra, indagatore della storia di Carlo di Borgogna (v. J. J. HISELI, *F. d. G. L. S.*, Lausanne, 1863, pp. 51-52). Ho potuto vedere di essa la parte già scritta, che è serbata tra le carte del benemerito erudito nella Biblioteca cantonale di Lausanne e che si arresta nel mezzo del racconto dell'assedio di Neuss. Il lavoro è condotto con cura, anche su fonti

Siffatta ricerca e disamina è stata da me adempiuta; e perciò mi offro guida in un campo poco noto, invitando i lettori a ripercorrere con me le origini, i fatti e le fortune di questo condottiere italiano del quattrocento, Cola di Monforte, conte di Campobasso.

I.

FAMIGLIA E GIOVINEZZA DI COLA DI MONFORTE.

Quando il conte di Campobasso, Cola di Monforte, era ai servizi del duca di Borgogna, si recò una volta in un suo viaggio a far visita al duca di Bretagna, Francesco II, che in certo modo si legava alla discendenza dei Montfort, illustri nelle storie, asserendo (per quel che scrive un cronista francese) « d'estre son parent », ed ebbe da quel duca liete accoglienze (1).

La stessa origine dei Monforte di Campobasso dai Montfort di Francia e d'Inghilterra (dei quali alcuni vennero in effetto nell'Italia meridionale con Carlo I d'Angiò) è data per certa dai genealogisti napoletani e da qualche erudito francese; ma, veramente, è più che dubbia. Mettendo da parte le favole e le falsificazioni genealogiche, discendevano essi, secondo i più antichi documenti che si riesca a rintracciare, da un Giovanni di Monforte, signore di Fragneto, che era figlio di un Guglielmo detto di Sant'Angelo, dal quale ebbe in retaggio quel feudo, e che visse tra l'ultimo ventennio del secolo decimoterzo e il primo trentennio del seguente. Nessun indizio permette di affermare che costoro fossero francesi; e anzi il possedere in feudo la terra che allora come ora si chiamava Fragneto Monforte, e che così è già designata in una carta del principio del secolo undecimo, e che, circa la metà del secolo duodecimo, aveva per barone appunto un Bartolomeo di Monforte, fa inclinare alla conclusione che dovessero appartenere alla feudalità locale del Molise, di origine longobarda o normanna, e che, al pari di altre famiglie molisane, e di quelle con le quali erano im-

italiane; ma è ormai affatto superato per quel che riguarda il materiale disponibile e, quanto al giudizio, l'autore non giunge, in quella parte, alla trattazione del nodo della questione, nella quale, del resto, non sembra che intendesse discostarsi di troppo dal racconto del Comynnes.

(1) *Journal de Jean de Roye*, connu sous le nom de *Chronique scandaleuse* (1461-1483), ed. Mandrot (Paris, 1894-96), II, 11-12.

parentati e che in essi si estinsero, — i Gambatesa, i Molisio, i Santa Croce, — prendessero il loro cognome dalla terra di cui erano feudatarii. Lo stemma che i genealogisti attribuiscono ai Monforte di Campobasso, e che dicono identico a quello dei Montfort di Francia o di Bretagna, il leone azzurro in campo d'argento sostenente uno scudetto d'oro caricato da cinque code d'ermellino nero, lo si vede bensì nei libri dei genealogisti, ma sui monumenti che restano della famiglia, e anzitutto sulla porta del castello di Campobasso, è scolpita tutt'altra impresa: la croce accantonata da quattro rose (1).

Quel Giovanni Monforte, che abbiamo mentovato, rimasto orfano, ebbe tutori prima il suo nonno materno, Raone di Santa Croce, poi uno zio, Manfredò di Santa Croce, e, in ultimo, un altro barone molisano, che era un gran personaggio alla corte di Carlo II, e ancor più grandeggiò in quella di re Roberto, Riccardo di Gambatesa (2). Ostiario e familiare regio, dopo aver esercitato parecchi governi e, tra l'altro, il giustizierato dell'Abruzzo ulteriore, il Gambatesa fu, dal 1302, siniscalco di Provenza e Folcalquier, una sorta di vicerè; e, come tale, avendo avuto missione di difendere e riordinare i possedimenti angioini nel Piemonte, nel 1316 difese Cuneo e altre terre contro i Savoia Acaia e i Visconti. Nel 1319, re Roberto, nel partire da Genova per la Provenza, lasciò suo vicario in quella città il Gambatesa, « un savio signore » (come lo chiama Giovanni Villani), con seicento cavalieri e più sergenti a piedi e alcune galee, con le quali forze quegli sostenne, l'anno dopo, l'assedio contro i profughi ghibellini e i loro alleati, il re di Trinacria e Castruccio dei Castracani; lungo assedio, famoso per prodezze di ogni sorta, che i contemporanei paragonarono all'antico di Troia. Incaricato nel 1324, insieme col conte di Ariano, di cercare in Ispagna e in Francia e in altri paesi una principessa in

(1) Circa l'origine della famiglia Monforte, rimando a una memoria accademica, che scrissi per non dover aggravare troppo la presente biografia di discussioni e dimostrazioni documentarie: *Rettificazione di dati biografici riguardanti Cola Monforte conte di Campobasso e la sua famiglia* (Napoli, 1932: estr. dagli *Atti della R. Accad. di scienze mor. e pol. di Napoli*), pp. 3-9.

(2) Si vedano intorno a Riccardo Gambatesa il VILLANI, nel IX libro della *Cronaca*, e il DI COSTANZO, nel V della sua *Istoria di Napoli*; e, tra i recenti, G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte* (Torino, 1930); R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* (Firenze, 1922-30), agli indici dei nomi. Uno spoglio degli atti che lo riguardano è nel DE LELLIS, *Notitiae familiarium*, ms. dell'Archivio di Stato di Napoli, pp. 738-43.

moglie di Carlo, duca di Calabria, la trovò e stipulò il contratto matrimoniale di Maria di Valois; e nel 1325, partendo il duca per la guerra di Sicilia, fu di coloro che ebbero affidato il carico dell'amministrazione in Napoli, e, nel 1326, seguì lo stesso duca a Firenze. Possedeva molte terre nel Regno, ma con lui, che le aveva dato splendore, finiva la famiglia dei Gambatesa e si perdeva quel nome, perchè egli era privo di prole maschile, con solo due figlie, l'una, Margherita, sposata a un Caracciolo, e l'altra, Sibilìa, che aveva data in moglie al suo pupillo, Giovanni Monforte, signore di Fragneto. Desiderò, dunque, e ottenne che il figlio primogenito del Monforte, Riccardello, aggiungesse al suo il cognome Gambatesa, e nel testamento dettato nel 1326 a Firenze, dove aveva accompagnato, come s'è detto, Carlo, duca di Calabria, e dove era caduto gravemente infermo, ripartendo col consenso del re e del duca, i possedimenti feudali tra la figlia superstite, Margherita, e i due figli della Sibilìa, assegnò la maggior parte di quelli, cioè le terre di Gambatesa, Montorio, Tofaria e Monte Rotario, a Riccardello, che fu il primo dei Monforte soprannominati Gambatesa (1).

Per il tramite di Riccardello doveva entrare nel possesso dei Monforte-Gambatesa la città di Campobasso, perchè egli si era congiunto in matrimonio, intorno al 1320, con l'ultima erede dei Molisio, Tommasella, figlia di Guglielmo, signore di quella città, e ne aveva avuto un figlio, Carlo. Uomo di guerra come tutti i suoi e come tutto il bellicoso baronaggio napoletano, Riccardello fu ucciso all'assedio di Termini in Sicilia nel 1338. La sua vedova passò a seconde nozze col conte di Loreto Bernardo d'Aquino; e il figlio Carlo, intanto, sposava Sancia de Cabannis, nipote di Raimondo e di Filippa la catanese, dei quali la singolare fortuna, proveniente da umilissima origine, alla corte di re Roberto, è risaputa per quel che ne dicono gli scrittori del tempo, e tra questi Giovanni Boccaccio, che li conobbe di persona. Insieme con la moglie Sancia e con l'avola di lei, la vecchia Filippa, Carlo di Gambatesa apparteneva al circolo di confidenti della giovinetta regina Giovanna, a quel circolo nel quale, consapevole o inconsapevole che ella ne fosse, si tramò l'uccisione del suo non amato sposo, Andrea d'Ungheria; e, compiuto quel misfatto, Carlo di Gambatesa dapprima ebbe parte ai premi, innalzato nel 1346 a conte di Morcone. Ma poi, apertesi, senza che la regina potesse impedirle, le inquisi-

(1) Su questo punto v. la memoria citata: *Rettificazione ecc.*, pp. 10-11.

zioni contro i regicidi, Sancia fu presa, torturata, dannata a morte, ritenuta per qualche tempo in carcere perchè incinta, e, dopo il parto, con atroce supplizio pubblicamente attanagliata e, infine, bruciata: destando, in questa sua tragica fine, un orrore misto di ammirazione per la costanza dell'animo indomito, per la forza con cui sostenne i tormenti, per la stessa franca accettazione delle sue colpe e dei suoi delitti, serenata dal pensiero (diceva) di aver pur goduto con tutti i sensi nel rapido suo passaggio sulla terra! Il marito, anch'esso imprigionato, scampò dalla morte per la protezione, a quanto sembra, della madre, contessa di Loreto: ma, dopo il 1348, si perdono le sue tracce nei documenti, in verità scarsi, che per quel periodo ci avanzano.

Si ripiglia il filo della storia della famiglia con Angelo di Gambatesa, che nel 1384 si ritrova non solo signore, ma conte di Campobasso, forse figlio, forse nipote del già conte di Morcone. Angelo di Gambatesa era certamente tra i baroni che contavano nella politica e nelle guerre del tempo, e, datosi ai durazzeschi, in quell'anno appunto la regina Margherita lo invitava e gl'inviava salvacondotto affinchè venisse a un consiglio per avvisare circa i mezzi migliori di pacificazione e riordinamento del Regno; e forse era ancor lui quel conte di Campobasso, che nel 1390, stando in Gaeta col re Ladislao, si recava col re, col duca di Sessa, col conte di Loreto e con altri magnati, in dorata barca, a incontrare Costanza di Chiamonte, che veniva sposa e regina. Gli successe nella contea il fratello Guglielmo, del quale si hanno più copiose notizie, e che circa il 1410 era giustiziere in terra di Bari, e fu in quell'anno, lui in persona o il figlio Nicola, tra i capitani di Ladislao nell'esercito riunito a Capua, che affrontò Luigi d'Angiò nella battaglia di Roccasecca (1), e, nel 1414, ebbe dal re la nomina di conte, cioè capitano a guerra e giustizia, nelle terre della Campagna e Marittima, a quel re allora concesse dal papa. Nell'ottobre del 1419 veniva a Napoli per l'incoronazione solenne della regina Giovanna II, che assai si lodava di lui, tanto che in quell'anno stesso, istituendo una nuova fiera in Campobasso, dichiarava di fare questa concessione per la costanza dimostrata e per le spese sostenute a pro della causa di suo padre, Carlo di Durazzo, di suo fratello Ladislao e sua pro-

(1) Il CRIVELLI, *De vita Sfortiae vicecomitis* (In *Rev. Ital. Scr.*, XIX, 651), come altri storici, dà il nome di « Cola comes Campibassi », come colui che fu presente alla battaglia di Roccasecca: dove è errato o il nome o il titolo.

pria, dall'università e dagli uomini di quella città, vassalli del magnifico Guglielmo di Gambatesa, consigliere e fedele suo diletto (1). Nondimeno, egli dovè, nella intricata politica degli anni appresso, trovarsi contro alla regina, dalla parte di Luigi III d'Angiò, allora nemico e poi amico e dichiarato erede da Giovanna; sicchè nel 1422, tornando alla fedeltà, ebbe bisogno, insieme coi suoi figli Nicola e Riccardo, e un gran numero di suoi aderenti, di un indulto per la ribellione che avevano fatta, per avere seguito le parti del duca d'Angiò, e specialmente per le violenze commesse nel castello di Montorio, che apparteneva al Gambatesa, e nel castello di Montelungo in Capitanata. Baroni e insieme condottieri, quali furono in special modo quelli dell'Abruzzo e del Molise, tra i quali s'innalzò quasi capo Iacopo Caldora, dal vario loro atteggiamento dipendevano le sorti del Regno, e di quel vario atteggiamento si alimentavano le incessanti guerre di successione tra Durazzeschi e Angioini, Angioini e Aragonesi. Per l'appunto, per volere del Caldora, Nicola, conte di Campobasso, mise a sacco e a fuoco la terra di Ferrazzano, onde nel 1424 la regina, mossa a pietà della miseria di quei cittadini, li sgravò per cinque anni dal pagamento dei pesi fiscali. Nicola era succeduto al padre Guglielmo, e a lui succedette nella contea, prima del 1430, il figlio Angelo, secondo del nome (2).

Capitano e condottiere come il padre e l'avo, Angelo lasciò ricordo di uomo quanto valente nelle armi, altrettanto gentile e conversevole: ricordo che un umanista chiude nelle parole onde lo loda « vir frugi et elegans, adeo comis et affabilis, ut nemo eum nosset quin diligeret » (3). Ma maggior fama come condottiere ebbe il fratello di lui, Carlo di Campobasso, celebrato per ingegno, prudenza e destrezza nelle cose di guerra, e del quale uno che lo conobbe lasciò scritto che era « forte di corpo, bello di faccia, umano e liberale, e pertanto da tutti i suoi sudditi amato » (4). Angelo, devoto originariamente alla regina Giovanna, si legò, fin dal 1432, ad Alfonso d'Aragona, da quella regina prima eletto erede e successore e poi diseredato. Partecipando a tutte le fortune del preten-

(1) Pergamena presso il municipio di Campobasso.

(2) Anche per la ricostruzione della serie dei Monforte Gambatesa, conti di Campobasso, v. *Rettificazione* cit., pp. 11-17.

(3) TRISTANO CARACCILO, *De varietate fortunae* (tra gli *Opuscula historica*, ed. di Napoli, 1769), p. 105.

(4) Testimonianze raccolte da LEANDRO ALBERTI, *Descriptione di tutta l'Italia* (ed. di Venezia, 1581), p. 254 t.

dente aragonese, egli si trovò all'assedio di Gaeta, e combattè nel 1435 nella battaglia navale di Ponza, nella quale cadde prigioniero, insieme col re e con molta nobiltà spagnuola e napoletana, dei genovesi e del duca di Milano (1). Liberati Alfonso e gli altri prigionieri, e ripresa la campagna nel Regno, nel 1437 Angelo di Monforte andò in missione a Pescara per persuadere Iacopo Caldora a passare dalla parte aragonese, promettendogli, oltre la conferma degli uffici, delle signorie e degli onori, la condotta di ottocento cavalli e di mille fanti; ma non riuscì nell'intento (2). Nel gennaio del '38, insieme con un frate, Bernardo di Serra, fu inviato al papa in Bologna per muovere rimostranze da parte del re circa l'assalto dato, mancando ai patti, dal cardinale Vitelleschi, legato pontificio, al campo aragonese a Giugliano, e per chiedere un'indennità (3). Similmente, adempì negli anni seguenti, mentre Alfonso assediava Napoli, altre ambascerie e negoziati, tra l'altro recandosi a Pavia, a trattare col duca di Milano (4): il che non gli tolse di prendere parte attiva, nel 1439, alle operazioni militari (5).

Il fratello Carlo militava nell'altro campo, col Caldora, dalla cui scuola, al pari di Angelo, proveniva (6); e, morto Iacopo nel 1440, era tra i luogotenenti di Raimondo di Caldora (7): senonchè quell'anno stesso compì la sua conversione, come dimostra un diploma datato il 23 agosto da Gaeta, di re Alfonso, che concedeva alleviamenti fiscali, in quei tempi di guerre e di danni, agli uomini di Campobasso, accogliendo le premure fattegli « per spectabilem et magnificum et strenuum armorum conductorium Angelum de Monforte, Campibassi comitem ac utiliter dominum, et Carolum de Monforte, eius fratrem, regios consiliarios et fideles, nobis sincere dilectos » (8). Aveva Carlo di Campobasso ottenuto una condotta, e nel '41 comandava dugento lance e cento fanti (9); ma la sua fedeltà

(1) *Giornali del duca di Monteleone* (ed. Faraglia), p. 94.

(2) N. F. FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò* (Lanciano, 1908), p. 96.

(3) Op. cit., p. 114.

(4) V. i brani delle *Historiae* di Gaspare Pellegrino, editi dal LECOY DE LA MARCHE, *Le roi René* (Paris, 1875), II, 406.

(5) Brani citati del Pellegrino in op. cit., II, 413.

(6) *Storia del regno di Napoli d'incerto autore* (A. di Costanzo), Napoli, 1769, p. 180.

(7) LECOY DE LA MARCHE, op. cit., I, 206; cfr. II, 417.

(8) Pergamena presso il municipio di Campobasso.

(9) FARAGLIA, op. cit., p. 207.

diè luogo più volte a sospetti, specialmente per le sue relazioni con Francesco Sforza, che, nel '42, si recò a visitare in Fermo, senza permesso: sospetti convalidati da quel che comunicò in proposito Antonio Caldora, quando si arrese e si pacificò con re Alfonso, ma di cui questi, generosamente, non volle tener conto (1). Intanto, anche Carlo si formava, come si diceva, uno « stato », acquistando nel '42 Termoli, Apricena e Campomarino, sul primo dei quali feudi gli fu conferito titolo di conte (2). Dopo la definitiva vittoria dell'aragonese, serbò la sua condotta (3), e fu adoperato dal re in missioni onorifiche, come nel '47 quando si recò ad assistere alla incoronazione di papa Niccolò V (4). Ma dovè altresì guerreggiare per proprio conto, in qualità di condottiere, perchè, nello stesso 1447, quando Pavia si dette a Francesco Sforza, questi mandò in quella città, insieme con gli oratori pavesi che avevano portato l'offerta, i capitani Roberto di Sanseverino, conte di Caiazzo, e Carlo di Campobasso, che furono ricevuti con gran giubilo da quel popolo e messi in possesso della terra (5). Sul finire del '48, o ai primi del '49, egli, per ordine di re Alfonso, impetrata licenza dallo Sforza, se ne tornava verso Napoli, quando i parmigiani, che allora lo Sforza cercava di legare al suo dominio, e perciò aveva spedito verso di essi il fratello Alessandro, lo distolsero dal suo viaggio e dettero al Campobasso e a Iacopo Piccinino il comando delle loro armi, contrastando efficacemente allo Sforza, sebbene dovessero cedere alla fine (6). In Napoli, nel 1452, Carlo di Campobasso prendeva parte alla giostra per la nascita del principe Federico, figlio del duca di Calabria Ferrante (7). Era considerato come una delle migliori teste del Regno nelle cose militari e godeva molta riputazione nell'Italia tutta (8).

(1) FARAGLIA, op. cit., pp. 274, 301, 316.

(2) FARAGLIA, op. cit., p. 274.

(3) Si veda la *Descrizione di Napoli e statistica del Regno nel 1444* (in *Arch. stor. nap.*, II, 754).

(4) DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli* (Napoli, 1654), II, 213.

(5) Si veda la *Storia di Milano* del CORIO (ed. De Magri, Milano, 1856), III, 9.

(6) I. SIMONETAE, *De rebus gestis Francisci I Sfortiae* (in *Rer. It. Script.*, XXI, 505); CORIO, op. cit., III, 112-15.

(7) DE LELLIS, op. cit., II, 13.

(8) « Termularum comes (scrive il CARACCIOLLO, l. c.), spectatus miles, ut qui ex Caudolae disciplinae probatum in duces venerat, experimentumque virtutis non solum nobis, sed omni fere Italiae dederat ».

Il conte Angelo è segnato tra i maggiori baroni nel trionfo che fu celebrato in Napoli per la vittoria di Alfonso d'Aragona (1); ma forse non vi comparve di persona, perchè al parlamento, riunito in San Lorenzo due giorni dopo, il 28 febbraio del '43, si fece rappresentare dal figlio Cola, ossia Nicola (secondo di questo nome) (2), che aveva avuto dal suo matrimonio con Giovanna di Celano, un giovane poco più che ventenne. Egli era stato attaccato, circa lo stesso tempo in cui aveva visto la vittoria della causa aragonese, dalla terribile malattia, che ancora infestava l'Europa, la lebbra, la quale, con commiserazione e strazio di quanti lo conoscevano, lo corrose e sfigurò e rese, lui così bello ed elegante, uno spirante cadavere; onde, vergognandosi di farsi vedere così sordido, costretto a prendere cibo e bevanda dall'altrui mano, si ritrasse in solitudine, togliendosi alla vista dei suoi cari e degli amici (3), e dolorosamente trascinò la restante vita, che si chiuse prima del 1450.

Cola di Monforte, « il conte Cola », come fu detto per antonomasia, era, nella nuova generazione, l'unico maschio di tutta la sua gente; perchè Carlo di Campobasso non aveva avuto da Orsina Orsini se non tre figliuole; Riccardo di Gambatesa, signore di Mirabello e zio di Angelo e di Carlo, lasciò anch'esso solo due figliuole; e la sorella di Angelo, Vandella, non ebbe prole dai due suoi mariti, il secondo dei quali fu Francesco Riccardi di Ortona (4). Il padre, poco prima di morire, pensò di ammogliarlo, e lo fidanzò con la figliuola di un altro barone e condottiere, proveniente come lui dalla scuola del Caldora, Paolo di Sangro, al quale era nato da una donna anch'ella d'illustre sangue di condottieri, Abenante di Attendolo dei conti di Cotignola (5).

Poichè non sembra inopportuno, per la sua relazione di somiglianza o di contrasto con l'episodio nel quale culminerà il racconto

(1) Si veda la descrizione di quel trionfo pubbl. di recente da G. M. Monti (in *Studi storici*, per nozze Cortese-De Cicco, Napoli, 1931, p. 57).

(2) LUNIG, *Codex ital. diplom.*, IV, 498 sgg.; e v. anche *Istoria d'incerto autore* cit., p. 213.

(3) « Unde maior orta est commiseratio, cum depasci, defodi, deturparique ab edaci lepra cerneretur, remniscentibus tam humani viri mores, formam tam egregiam, vultus munditiam et elegantiam. Eo deformitatis debilitatisque venerat ut caris amicisque suis aspectum interdixerit, quos iam nec cernere nec alloqui potuerat. Conspici namque tam sordidum, vulnerosum, aliena manu cibum sumentem et potum, dedignabatur » (CARACCIOLIO, I. c.).

(4) Per queste notizie genealogiche, *Rettificazione* cit., pp. 22-23.

(5) AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, II (Firenze, 1651), pp. 258-59.

che si è intrapreso, bisogna dire che questo Paolo di Sangro aveva, se non sulla sua dura coscienza, nella sua vita prossimo-passata, un grosso fatto. Capitano dei più capaci e stimati nell'esercito di Antonio Caldora, che ultimo resisteva per re Renato contro Alfonso di Aragona; stretto da vincoli di parentato col Caldora; quando il 29 giugno del '42 questi raccolse le sue genti a Sessano col disegno di assalire il campo aragonese, egli, fattosi guadagnare da Alfonso, per mezzo di un soldato con offerte di terre e di denaro, passò coi suoi uomini alla parte dell'aragonese e lo istruì circa le forze che il Caldora possedeva, e gli ordini e le disposizioni per l'assalto preparato. Si disse anche di peggio: che Paolo di Sangro, appiccata già la zuffa, avesse abbassato la lancia contro i suoi caldoreschi, gridando: « Aragona, Aragona! »; ma questo forse fu il simbolo colorito dell'atto da lui compiuto, perchè pare che, in effetto, passasse al nemico nella notte precedente alla battaglia (1). Così Antonio Caldora fu vinto. A Paolo di Sangro, al « barone che tradì il Caldora », come dice un vecchio storico, il re Alfonso, dopo il suo trionfo, pagò il premio, infeudandogli quattro terre e stipendiandolo per una buona condotta di gente d'armi (2); e Paolo di Sangro diè origine alla grandezza della casa dei Sangro, signori e poi duchi di Torremaggiore e principi di Sansevero.

La fanciulla dei Sangro, fidanzata a Cola di Monforte, si chiamava Altabella, e nei capitoli concordati nel 1447, o lì intorno, tra i due genitori, fu stabilito che avrebbe apportato la dote di quattromila ducati al ragguaglio di dieci carlini per ducato, dote che per metà era rappresentata dal castello di Ferrazzano, e pel resto doveva essere variamente pagata in contanti, e, tra l'altro, con l'esazione per tre anni dei pagamenti fiscali di Ferrazzano che il re aveva assegnati al Di Sangro. Nel 1450 il conte Angelo era morto, il « domicello » Cola era diventato lui conte e trattava direttamente col Di Sangro, « miles, armorum capitaneus », confermando i capitoli già firmati e procedendo alla stipula del contratto nuziale, che fu celebrata il 21 novembre in una sala del castello di Civita Campomarano nel Molise: un paesello a sedici miglia da Campobasso, posto sopra una vetta di monte, per due lati inaccessibile. Ivi si erano raccolti il vescovo Giovanni di Trivento e l'altro ve-

(1) Si vedano B. FACIO, *De rebus gestis ab Alphonso I* (Napoli, 1769), p. 153, e più ampiamente *Storia d'incerto autore*, pp. 209-10; e il racconto del FARAGLIA, op. cit., p. 299.

(2) *Istoria d'incerto autore*, p. 216.

scovo Iacopo di Guardialferi, nella cui diocesi Campomarano rientrava, i baroni Antonello di Sanframondo e Antonello di Eboli, parecchie persone notabili di Campobasso e di più luoghi del Molise, tra cui un dottore in legge e tre arcipreti, che tutti assistevano testimoni. Il matrimonio fu celebrato con le solennità solite « intra dominos, proceres, nobiles et magnates » del Regno, impegnandosi lo sposo a costituire il dotario corrispondente al terzo della dote, e investendo perciò la sposa delle sue terre a garanzia: il che fu adempiuto, all'uscire dalla chiesa dopo la benedizione nuziale e secondo l'uso, « per cultellum flexum » (1).

In quel tempo i Monforte possedevano i feudi di Campobasso, Termoli, Mirabello, Ripalimosano, Oratino, Campodipietra, Castello di Lino, Montorio, Gambatesa, Peschio, Fragneto di Monforte, Pontelandolfo, Celenza, Monte Rotario, Tofara, Apricena (2); e altri sarebbero toccati a Cola per parte della madre, Giovanna di Celano, che aveva ereditato le terre di Roccamolinara, Roccavardai, Camino, Raiano e Puglionisi (3), ed altri gli si venivano, per nuovi acquisti, aggiungendo. Era un cospicuo « stato », sebbene forse non altrettanto ricco di proventi quanto copioso di domini, perchè quei baroni napoletani, salvo rare eccezioni, non erano ricchi, nè menavano vita di lusso e di fasto, ma anzi assai semplice e rozza nei loro castelli montani, non fatti per comodi di vita ma solo per difesa ed offesa. Il « corredo » di Altabella di Sangro, descritto nel contratto matrimoniale, sembra attestare questa vita poco sfoggiante, coi suoi tre materassi di lana, un piumaccio, due paia di lenzuola, tredici tovaglie lavorate e tredici di panno sottile, una camicia trapunta d'oro, una di seta e oro, e una tutta di seta, due ricamate con filo e quattro di panno sottile, e con poca altra biancheria (4). Nel 1446 il re ordinava che Carlo di Campobasso e suo zio Riccardo non fossero molestati per non aver soddisfatto gli oneri fiscali (5); nel '57, a Carlo e al nipote conte Cola si faceva remissione « omnium de-

(1) Di questo contratto nuziale la pergamena, che si serba nella biblioteca di Lione, collezione Morin-Pons (v. *l'Inventaire* fattone dallo CHEVALIER e dal LACROIX, Lion, 1878, I, 30, n. 135), un largo riassunto è dato in *Rettificazione* cit., pp. 18-20.

(2) DE LELLIS, *Notizie delle famiglie del regno* (ms. d. Arch. di Stato di Napoli), p. 307 (sotto l'anno 1446).

(3) BORRELLI, *Apparatus* (ms. Bibl. Naz. di Napoli, IX. 6. 14-17), III, 294.

(4) L'elenco completo è riferito in *Rettificazione* cit., p. 20.

(5) DE LELLIS, *Notizie* cit., p. 307.

fictorum generaliter » (1), purga della quale tutti quei baroni pare che avessero periodicamente bisogno.

Forse la vera o la principale ricchezza sulla quale essi facevano assegnamento era la spada, perchè per questa ottenevano stipendii dal re e, nei tempi di ribellioni o guerre, facevano bottino e acquistavano nuovi feudi. Il giovane Cola, di famiglia tutta guerriera e allevato tra le battaglie di re Renato e re Alfonso e delle due fazioni rispettive, fu anch'esso capitano e condottiere; ma, poichè il morbo, che aveva orrendamente distrutto e portato a morte suo padre, lo spaventava, e a prevenirlo si diceva ottima cura la vita marinara, egli, operoso e sagace, armò una nave corsara, naturalmente contro i nemici di Cristo, i Turchi, e nella sua prima impresa di guerra gli riuscì, dopo lungo, dubbio e sanguinoso combattimento, di prendere una trireme turca (2). Aveva in Napoli una casa sua o dei suoi parenti, dove all'occorrenza poteva dimorare (3); ma la sua non era vita da cittadino nè da cortigiano (4).

In fatto di politica, per allora egli e i suoi, come la massima parte del baronaggio napoletano (pochi soltanto avevano esulato seguendo re Renato), se ne stavano in pace e concordia col re di casa d'Aragona, col magnanimo Alfonso, che tante carezze prodigava ai baroni in generale e in particolare, tanti nuovi diritti loro concedeva a spese e danno delle popolazioni. Ma il pretendente angioino non aveva rinunciato, e dalla sua Provenza, dove s'era ritirato, preparava e tentava la riscossa col figlio, intelligente e ardito,

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Camera Summariae, Sigillorum*, n. 38 (anno 1457), p. 34 t.

(2) « Et hic quidem impiger sagaxque juvenis, ne in paternae valetudinis miseriam incideret, didicissetque id mare maxime arcere, longa parata navi in Christi hostes perrexit, obviam Turcarum triremem aggressus, post anceps cruentumque certamen, postque multos e suis amissos, tandem cepit. Hoc rudimentum illi armorum fuit » (T. CARACCILO, l. c.).

(3) Archivio di Stato di Napoli, *Notamenta ex processibus S. R. C.*, I, 1261.

(4) Cola di Monforte è passato per poeta, essendo stati a lui attribuiti dal Torraca, dal Mandalari e da altri alcuni componimenti che si leggono con tal nome nel codice dei *Rimatori napoletani*, raccolti dal conte di Popoli nel 1468 ed esistente nella Bibl. Nat. di Parigi (ed. Mandalari, Caserta, 1885: dei componimenti attribuiti a Cola di Monforte si ha un'edizione speciale di F. Pellegrini, *Cola di Monforte, conte di Campobasso, rimatore*, Cerignola, 1882). Ma le ragioni per le quali quel Cola di Monforte non può essere il nostro, e assai probabilmente si deve identificare con un omonimo che nel 1471 frequentava la società patrizia napoletana e la corte aragonese, e nel 1481 andò ambasciatore di re Ferrante al Sultano, sono state esposte in *Rettificazione* cit., pp. 23-27.

Giovanni, che si faceva chiamare Giovanni di Calabria; re Alfonso non aveva figliuoli legittimi, e il designato successore al trono di Napoli, Ferrante, al quale i baroni napoletani avevano prestato giuramento di fedeltà nel parlamento del 1443, come bastardo andava soggetto a contestazioni da più parti, e anzitutto da quella del papa. Che cosa i Monforte di Campobasso avessero nel cuore, che cosa mulinassero nel cervello si sarebbe visto o si sarebbe rivelato a essi stessi solo quando l'occasione di scegliere tra fedeltà e ribellione, tra l'uno o l'altro pretendente, sarebbe venuta. Il loro « stato feudale », quale che ne fosse il valore economico, ne aveva certamente uno strategico, composto di terre e di castelli tra il Molise e il Beneventano e fino sulla costa adriatica, che formavano come una rete da stringere al bisogno e con la quale si poteva aprire o chiudere a un esercito la via delle Puglie.

II.

LA RIBELLIONE CONTRO FERRANTE D'ARAGONA E LA GUERRA PER GIOVANNI D'ANGIÒ.

Alla morte di re Alfonso, nel giugno del 1458, parve che Cola di Monforte volesse mantenersi saldo alla parte aragonese e a Ferrante, che aveva preso la successione. Vero è che, all'annuncio di quella morte, la sua galea, la quale con le altre napoletane si trovava a Genova, fu la prima ad abbandonare l'impresa a cui era stata comandata dal defunto re, e a volgere la prua verso Napoli (1); il che era indizio per lo meno di perplessità e d'inquietudine. Non dimeno, nel luglio, egli non mancò tra i baroni che vennero a prestar giuramento al nuovo re; il quale, conoscendo la forza e il pericolo che quell'uomo rappresentava, e cercando di legarlo a sè, nell'agosto lo nominava comite capitano a guerra di tre regie galee, cioè di quella stessa di cui era proprietario e delle altre di Francesco d'Ortona e del consigliere segretario regio Matteo di Giovanni (2); e, poichè nell'ottobre quella galea del conte prese parte con altre a una caccia data a certe galee fiorentine, Ferrante, nel-

(1) NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* (Napoli, 1898), pp. 113, 116.

(2) Docum. nel registro aragonese esistente nella Nazionale di Parigi e pubbl. dal Messer: *Le code aragonais* (Paris, Champion, 1912), p. 61 (15 agosto '58).

l'ordinare all'ammiraglio della flotta reale, Bernardo Villamarino, di castigare severamente i padroni e gli altri uomini di ciò colpevoli, raccomandava di lasciare impuniti quelli del conte e, per coprire la cosa con un pretesto, disponeva che quella galea si avvicinasse al luogo dove egli si trovava⁽¹⁾. Nuovo segno di questa sollecitudine di re Ferrante verso Cola di Monforte fu il ben maggiore e più urgente ufficio a cui lo chiamò nel dicembre, nominandolo governatore delle provincie dell'Abruzzo⁽²⁾.

Di più attiva fedeltà diè prova allora lo zio, Carlo di Campobasso, che già nel luglio si era recato, insieme col conte di Sant'Angelo, ambasciatore al papa Callisto a nome dei baroni napoletani per annunziargli che essi avevano accettato a re Ferrante, e non volevano altri⁽³⁾; nel settembre, insieme col vescovo di Bitonto, andava a Venezia, oratore del re, per stringere accordi su vari affari⁽⁴⁾; e, infine, nel novembre discendeva verso le Calabrie con seimila uomini per reprimere la prima ribellione manifesta, quella del marchese di Cotrone, Antonio Centelles. Sconfisse in effetto il ribelle e lo costrinse a ritirarsi a Belcastro, dove rimase assediato⁽⁵⁾; e, nella primavera seguente, aveva ripigliato, unito al D'Avalos, il corso della campagna vittoriosa, quando ammalò in quei luoghi e morì⁽⁶⁾. Benchè egli avesse, come si è detto, tre figliuole, volle suo erede il nipote Cola, che, con l'assenso del re, gli successe nella contea di Termoli⁽⁷⁾.

Verso il nuovo governatore degli Abruzzi Ferrante continuò a dimostrare riguardi e a profondere encomii, con un'ansia che par quasi di sentir perfino nelle intestazioni delle lettere: « Spectabili et magnifico viro Nicolao de Monteforte, alias de Gambatesa, comiti Campibassi, consiliario fideli nostro dilecto »: con l'ansia

(1) *Code aragonais*, p. 92 (24 ottobre '58): « e perço volem, que de la una e altra error lo castiguen segons conexereu deverse far per satisfació de nostra honor e per la punició: al patro empero de la galera del conte de Campobaxo, ne a nengu de les seus no volem façau mal nengu, ans per nostra contemplació volem los traten be », etc.

(2) *Code aragonais*, pp. 135-37 (istruzioni dell'11 dicembre '58).

(3) NUNZIANTE, op. cit., p. 142.

(4) Arch. di Stato di Venezia. *Senato, Secreti*, XX, sotto il 28 settembre 1458.

(5) NUNZIANTE, op. cit., p. 269.

(6) NUNZIANTE, op. cit., pp. 270-71.

(7) CAMPANILE, *Delle armi ovvero delle imprese dei nobili* (ed. di Napoli, 1618), p. 42: cfr. BORRELLI, *Apparatus*, ms. cit., II, 177.

e col timore che colui gli sfuggisse di mano. Nel gennaio del '59, gli manifestava il piacere che aveva provato nell'apprendere che già aveva lasciato Campobasso e si era trasferito in Abruzzo, considerando « quanto era necessaria loco la vostra presentia per lo servitio et stato nostro », e lo esortava a procurare di metter pace tra il duca di Sora e il fratello (1). Lo avvisava da Barletta di avere inviato alla marina di Atri certa quantità di grano per soccorso alla città di Teramo (2); lo istruiva che, essendo andata a picco presso Francavilla una fusta del ribelle principe di Taranto, spedita all'altro ribelle Giosia Acquaviva, si fosse sforzato di avere in poter suo i denari e le robe che trasportava, tenendoli a disposizione del re (3); lo lodava di quanto aveva fatto a questo fine e delle informazioni che gli aveva trasmesse circa il Piccinino, Antonio Caldora e altri soggetti, « pregandove sempre ne avvisiate di quanto potete sentire et sapere concernente nostro servitio, come ne avete fatto fino a lo presente » (4); ai cittadini di Teramo dichiarava la piena fiducia che aveva riposta nel conte di Campobasso per quel che avrebbe detto loro e pel modo in cui li avrebbe trattati (5); nel settembre, approvava che mettesse insieme i quattrocento fanti di cui gli aveva scritto, prendendo il denaro dalle entrate regie (6); ancora nel novembre del '59 gli dava ordini per soccorsi da inviare al castello di Macchiagodena contro il Caldora (7).

Ma, intanto, il pretendente Giovanni d'Angiò, che era stato costretto a indugiare a Genova con la flotta per una sedizione levatasi nella città, partiva nell'ottobre sulla squadra condotta dall'esule napoletano Cossa e, dopo aver fatto dimostrazioni e tentativi di sbarco nel golfo di Napoli, metteva piede a terra presso il Volturmo, mercè l'aiuto prestatogli dal Marzano duca di Sessa. In quello stesso tempo, Cola di Monforte cominciò a balenare e a dar segni di distacco. Chiese, infatti, tra il novembre e il dicembre, di essere esonerato dell'ufficio che teneva nell'Abruzzo per guardare (diceva) il suo stato, che sospettava insidiato da Antonio Caldora. Il re non poté far di meglio che mandargli buona questa

(1) *Code aragonais*, pp. 150-51 (3 gennaio '59).

(2) *Code aragonais*, p. 171 (27 gennaio '59).

(3) *Code aragonais*, p. 180 (8 febbraio '59).

(4) *Code aragonais*, p. 180 (16 febbraio '59).

(5) *Code aragonais*, pp. 214-15 (da Venosa, 24 aprile '59).

(6) *Code aragonais*, p. 295 (dal campo presso s. Antonio, 2 settembre '59).

(7) *Code aragonais*, pp. 327, 340-41 (da Cosenza, 5 e 16 novembre '59).

scusa e accontentarlo. Accontentarlo e, sperasse o no, tentar di arrestarlo sulla china per cui s'era messo. Onde gli spedì Placido di Sangro a dirgli che « stesse in ordine della conducta che Sua Maestà gli ha pagata », cioè facesse partire le genti levate per conto del re e sui proventi del regio, fisco; e poichè il Caldora si era ritirato nelle sue terre, egli, con quelle genti, o si riunisse al campo del re, o s'intendesse sul da fare col gran siniscalco Guervara: soggiungendo parole indirizzate al suo sentimento del dovere, dell'onore e della gratitudine: « che adesso è lo tempo che la Soa Maestà se ave da valere et servire delli soi affectionati vassalli et serveturi; et sape ipso conte che la Soa Maestà l'ave tenuto et reputato per uno de quelli, e che per uno delli più fidati le comandò la provintia de Apruczo ». E, anzi, gli faceva dire che contava sopra di lui perchè gli mantenesse fermo nella fedeltà il cognato Carlo di Sangro, figlio di Paolo, morto qualche anno innanzi (1), che si accingeva a compiere quella defezione alla quale assai probabilmente suo padre, se fosse vissuto, avrebbe dato mano: « et che non solamente lui serà ad operare — continuavano le vane parole, — ma persuadea lo signor Carlo de Sangro, suo cainato, faccia lo semele; et vederanno commo fare assai più pentire che a lo presente quelli che, con multi tradimenti, senza nessun riguardo de loro onore, mancano alla fidelità della Maestà Soa, non guardandosi ad iuramente neune, et sì catholicamente, ad Soa Maestà facte ». E simili parole (di quelle che si dicono perchè bisogna dirle, ma delle quali quel medesimo che le pronunzia sente la nessuna forza dinanzi agli interessi e alle passioni scatenate, dinanzi all'animo alienato) il re faceva rivolgere a Iacopo Montagano, altro congiunto del Monforte, e a Raimondo e Cola Annichino, e ad Antonio e Restaino e Giovanni Antonio Caldora (2). Pochi giorni dopo, la defezione di tutti costoro si faceva aperta; e molti altri li imitavano, dei quali gioverà ricordare, perchè le loro vite ulteriori s'intrecciano, come vedremo, con quella di Cola di Monforte, il napoletano Boffillo del Giudice, che era vicerè della Valle beneventana e del Principato ulteriore, e procurò di sollevare Montefusco per Giovanni d'Angiò (3), il conte di Celano, Ruggerone

(1) AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, II, 258-59.

(2) *Code aragonais*, pp. 349-52 (istruzione per Placido di Sangro, inviato dal re presso il conte di Campobasso; da Pignataro maggiore, 10 dicembre '59).

(3) PONTANO, *De bello neapolitano*, l. I (ed. di Basilea, p. 1775). Sul Del Giudice, F. PASQUIER, *Un favori de Louis XI: Boffillo de Juge, comte de Ca-*

Accrocchiamuro⁽¹⁾, e Iacopo Galeota, prode soldato e avveduto capitano⁽²⁾, che pur testè, unito con Alfonso d'Avalos, aveva disfatto in Calabria le torme ribelli di Cola Tosto nell'assalto da esse dato alle truppe regie tra Maida e Neocastro⁽³⁾, e allora presidiava il castello di Arpaia⁽⁴⁾.

Perchè il Monforte, perchè questi altri disertavano la causa che servivano, il re a cui avevano giurato fedeltà? In che mai il re li aveva feriti, sdegnati o scontentati? Antonio da Trezzo, inviato sforzesco presso Ferrante, scrivendo al duca di Milano e informandolo di quanto era accaduto, osservava: « Il conte di Campobasso, tra li altri, ha avuto poca ragione di moversi contra il re, perchè in questa estate lo fece governatore d'Abruzzo, et le decte conducta et mostravale grande amore »⁽⁵⁾. Lo stesso Ferrante, esponendo ad altro personaggio quella irrefrenabile e crescente sequela di rivolte e di abbandoni, protestava che ciò avveniva « senza nessuna colpa o causa nostra, ma per la sola pravità et malitia de-

stres, viceroy de Roussillon (Albi, 1914); P. M. PERRET, *Boffillo de Juge et la République de Venise* (in *Annales du midi*, 1891), e su questi due lavori F. TORRACA, in *Arch. stor. napol.*, XLIII (1918), pp. 74-88.

(1) Intorno a lui PONTANO, op. cit., pp. 1908-09; AMIRATO, op. cit., I, 194; T. BROGI, *La Marsica antica e medioevale* (Roma, 1900), p. 385 e sgg. D'accordo col Piccinino, occupò le terre della madre, Jacomella di Celano, che seguiva le parti aragonesi e, tenutala prigioniera, s'impadronì delle sue ricchezze.

(2) P. M. PERRET, *Jacques Galéot et la République de Venise* (nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LII, 1891, pp. 590-614): ignora, per altro, tutta la vita napoletana del Galeota, che crede passato in Francia nel 1442, seguendo re Renato. I Galeota, ramo dei Capece, erano stati sempre angioini, fin dal tempo di re Carlo I, e anche di recente avevano parteggiato per Renato (CAMPANILE, *Delle armi*, ed. di Napoli del 1610, pp. 218-21). Durante l'assedio di Napoli, nel '42, a Rubino Galeota era affidata per re Renato la vigilanza dei condotti dell'acqua: v. *Giornali del Monteleone*, ed. cit., p. 122. Ma poi questo Rubino e Jacopo, suo fratello, presero servizio come condottieri di lance presso Alfonso d'Aragona; v. *Arch. di Stato di Napoli, Cedole della tesoreria aragonese*, VI, CCLVI t.

(3) PONTANO, op. cit., I, I, pp. 1766-67: « at Alphonsus longius a castris structis in plano ordinibus, cum interim a Jacopo Galeota impigro homine acriter pugna conserta esset, ubi illos vidit nullo certo duce, nullo servato ordine rapti, illatus conserta acie, impetus suorum reprimat »; p. 1816: « at Jacobus quoque ad Andegavensem defecerat, post rem in Brutiis adversus tumultuantes bene gestam ». Si veda anche E. PONTIERI, *La Calabria nel secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles* (in *Arch. stor. nap.*, XLIX), pp. 132-35.

(4) PONTANO, op. cit., p. 1816.

(5) Archivio di Stato di Milano, *Archivio Sforzesco*: lettera del Da Trezzo del 22 dicembre '59.

alcuni » (1). In verità, con l'aneddotica dei risentimenti e degli odii personali non si spiega quel che da più secoli accadeva nel regno di Napoli (e non solo nel regno di Napoli) da parte del baronaggio, che era in quasi continua divisione e ribellione, opponendo un pretendente a un pretendente e parteggiando per l'uno o per l'altro, e ora per l'uno e ora per l'altro. Una forza, che li trascendeva, trascinava i singoli a quella forma di vita, a quei modi d'azione. Non già una forza morale, un'idealità politica o religiosa che fosse; ma bene l'istinto di conservazione di quel feudalismo, che conservare non si poteva se non impedendo la formazione o il progresso di una vita civile e di un'autorità che la tutelasse.

Diritti legittimi di successione, devozione a una o altra dinastia, reverenza e obbedienza alla Santa Sede, che era alta signora feudale del Regno, accuse di oppressione e di tirannia scagliate a questo o quel re, e magari private ragioni di vendetta e privati interessi, davano solo pretesti e incentivi a quella in perpetuo rinascente agitazione, la cui intrinseca e fondamentale ragione, chiarissima agli storici (2), non sempre o di rado si faceva chiara agli stessi che ne erano attori. Pure, talora si faceva, e di Iacopo Caldora andava per proverbio la politica che conduceva tra i due pretendenti, di far sì che il re, per cui si combatteva, non fosse soverchiato dall'avversario, ma anche non diventasse troppo potente; e nella inquisizione giudiziaria per l'ultima congiura dei baroni affiorò la sentenza, còlta sulle bocche di taluni di quei baroni: che, finchè il re avesse guerra e travaglio, essi starebbero bene e sicuri e in prosperità (3). Si raccontò, proprio in questa prima rivolta contro Ferrante alla quale Cola di Monforte diè il suo concorso, che quando, dopo la battaglia di Troia, il duca Giovanni e Iacopo Piccinino e

(1) *Code aragonais*, p. 439 (3 febbraio '60).

(2) Si ricordi, tra i tanti, di SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge* (4.^a ed., Bruxelles, 1828), I, 10-11 (cap. II): « Un magnat ne pouvait point considérer la chute du trône avec cette crainte inquiète que cause l'attente d'une révolution qu'on n'ose désirer, parce qu'on n'en prévoit pas les suites; au contraire, il était à portée de calculer avec exactitude quels seroient les resultats d'un pareil changement; il avoit le sentiment de ses propres forces; il connaissait également celles de ses voisins, et ne les craignait pas; il se croyait bien assuré qu'il pourroit s'approprier toutes les prérogatives enlevées à l'autorité royale, et qu'il s'enricheroit des dépouilles du trône; aucune anarchie, aucun désordre n'était la conséquence de cette révolution; il n'en devait attendre que plus de sûreté, d'indépendance, de pouvoir et de gloire ».

(3) Croce, *Storia del regno di Napoli* (Bari, 1931), p. 69.

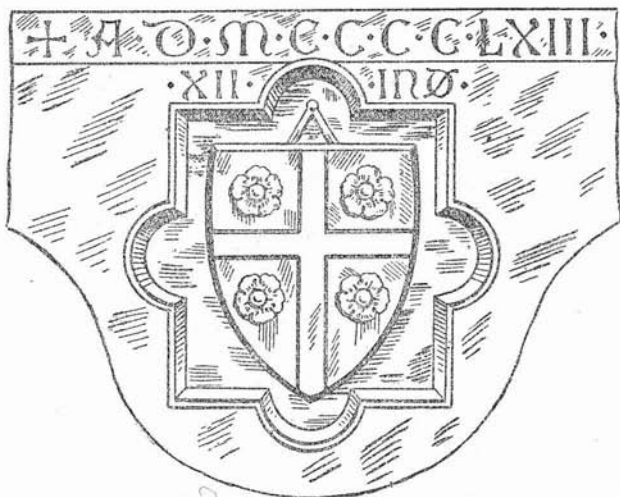
molti signori napoletani della sua parte ricoverarono in un porto dove era la flotta del duca, avendo questi offerto alla comitiva un gran convito sulle galere, il conte Iacopo disse in segreto all'angioino: — Signore, oggi siete re del Regno, se volete! — e, domandando quegli in qual modo: — Pigliate tutti questi signori e mandateli in Provenza, perchè sono essi che mantengono la guerra contro di voi; e, se così farete, avrete la vittoria del Regno (1).

Che in siffatto loro modo di comportarsi, il quale nasceva dalla obiettiva condizione di quella società, dagli ancora persistenti ordinamenti feudali resi vuoti del loro spirito originario, il giudizio morale sul merito e sulla colpa dei singoli, sebbene sia stato e sia facilmente pronunziato da storici superficiali o retori, non abbia in realtà molto campo di applicazione, si può ben pensare; ed è, d'altronde, confermato dal raro biasimo dei contemporanei, ma, più ancora, dal contegno dei re verso quei loro sudditi ribelli. Certamente, quando veniva loro fatto, essi li abbatevano e mandavano a morte, ma anche assai sovente procuravano di conciliarseli patteggiando concessioni, e, in ogni caso, li trattavano piuttosto col sentimento di parità solita verso i nemici che non con quello di superiorità e d'indignazione che si ha verso gli infrangitori del diritto e i traditori. Per altro, storicamente considerando, la causa dei re, della quale i re stessi non possedevano sempre netta e rigida coscienza, era quella del progresso e dell'avvenire, e i baroni rappresentavano la parte peggiore, già condannata, senza che essi se ne avvedessero, dal corso delle cose. Non risponde a verità l'atteggiamento dei baroni napoletani come un aspetto dell'individualismo del Rinascimento, perchè l'individualismo in tanto è seriamente tale in quanto è creatore di qualcosa di universale, di un'opera di bellezza, di un concetto, di un istituto, di una nuova forma sociale e politica; e quello dei baroni era affatto sterile, e non tanto vi si ritrova l'anima del Rinascimento quanto il cadavere del Medioevo.

Cola di Monforte si dette, dunque, — e come si vedrà, non doveva essere questa l'unica volta che ciò gli accadesse — a difendere una causa storicamente perduta, a sorreggere sotto specie

(1) Il duca Giovanni avrebbe replicato: « Non piazza a Dio che io sia traitor (traditore), perchè non nde è stato nullo de casa mia, nè meno voglio essere io. Se a Dio piacerà che sia re, serrò, et si non, sia fatta la volontà sua ». L'aneddoto è in una cronaca napoletana del secolo decimoquinto, pubbl. dal LECOX DE LA MARCHE, *Le roi René*, in append. al vol. II, p. 434.

di novità un modo di vita sociale che era antiquato e reazionario. Ma, certo, in quella sua risoluzione egli portò non si sa quale sogno di grandezza, che ancora ci parla dal rudere del suo castello che sorge in cima al monte sul cui pendio si distendeva la vecchia Campobasso. Sorge in luogo scosceso da tre lati, dal quale era agevole ributtare gli assalitori gettando loro sassi e abbattendoli con le balestre: ha forma quadrata, con quattro torri rotonde agli angoli, con fossato e ponte levatoio, e le sue opere avanzate e le sue mura di cinta si prolungavano giù verso l'abitato in modo da racchiudere la città, che aveva sei porte. Dall'alto, la vista spazia sulle terre circonvicine, qua Montagano, là Ferrazzano, più in qua Toro e poi Frosolone e Castropignano e Molise e Vinchiaturò e Baranello, e la via che s'apre verso la Puglia e il mare. Si è assai discusso quando e da chi fosse costruito; eppure sul portale del castello, collocato in chiave, si vede ancora scolpito lo stemma del Monforte Gambatesa, la croce (ch'era di rosso sul fondo d'oro) accantonata da quattro rose, e sopra una delle antiche porte della città, quella di Sant'Antonio, è lo stemma medesimo, con l'anno 1459, e nel cortiletto di una casa privata se ne conserva un altro simile, che ha la data del 1463, dodicesima indizione. Queste date



dicono chiaro che alla vecchia rocca, che doveva sorgere su quella cima da tempi assai antichi e che forse era stata sconvolta dal terremoto che nel 1456 rovinò Campobasso come tante altre terre

dell'Italia meridionale, il conte Cola sostituì il nuovo castello e la cinta delle mura, facendo lavorare alacremente in tutti gli anni della guerra i vassalli che gli erano devoti e che si cacciarono con ardore in quella lotta, nella quale il loro signore aveva levato la bandiera degli Angiò (1).

Un altro documento che resta di questo sogno di grandezza è la moneta che il conte Cola e i suoi campobassani allora batteirono, il tornese, portante nei suoi varii conii la scritta ora di *Nicola de Monforte comes Campibassi*, ora di *Nicola comes Campibassi*, ora di *Nicola comes*, e ora il solo nome della città: *Campibassi*. Il diritto di batter moneta era molto ambito, e veniva talora concesso dagli stessi sovrani alle città e ai baroni in premio della dimostrata fedeltà e di altri servigi, come usò Alfonso d'Aragona nel 1439 con Sulmona, prescrivendo per altro che alle monete si aggiungesse l'immagine e il nome del re (2); ma Cola di Monforte e la città di Campobasso se l'arrogarono senza chieder licenza ad alcuno, e senza mettere nome ed effigie di alcun re, per orgogliosa manifestazione, e anche perchè quella moneta, che era di biglione, portava buon lucro (3).

In un primo momento, alla notizia dell'accaduta e non più dubbia ribellione, re Ferrante sperò di poter schiacciare prontamente quei nuovi nemici. Egli si trovava allora all'assedio di Calvi, che poi prese; e dal campo di Calvi, avuto avviso che i caldorese stavano a Fornelli d'Isernia, e che qui dovevano congiungersi con le genti del conte di Campobasso, del Montagano e di Carlo di Sangro, sollecitò, pregò e comandò Matteo di Capua, « si amate (gli diceva) lo stato nostro », di muoversi senza indugio dall'Abruzzo, mettersi al sèguito delle genti del gran siniscalco ed assaltare alle spalle i nemici, mentre esso, il re, si sarebbe mosso col suo campo, e così quelli sarebbero stati presi in mezzo (4). Ma, poichè questo disegno non si potè eseguire, ordinò nel gennaio allo

(1) Sul castello di Campobasso, v. notizie particolari e relativa letteratura in *Rettificazione* cit., pp. 27-31.

(2) FARAGLIA, *Codice diplomatico sulmonese*, p. 324.

(3) Sui tornesi di Cola di Monforte, oltre il MURATORI, *Antiquitates*, disert. 27 (a p. 510 del vol. V dell'ediz. di Arezzo, 1774), e il VERGARA, *Monete del Regno di Napoli* (Roma, 1715), tav. XXVI, si vedano: G. DE PETRA, in *Arch. stor. napol.*, XI, 502-03; A. SAMBON, *ivi*, XI, 198; F. DI PALMA, *La zecca di Campobasso* (in *Rivista italiana di numismatica*, 1895, pp. 441-55); lo stesso, *ivi*, pp. 209-15.

(4) *Code aragonais*, p. 351 (lett. 21 dicembre '39).

stesso Matteo di Capua che, lasciando ben munita Sulmona, si unisse col gran siniscalco, col conte camerlengo, Innico d'Avalos, e con Marino Caracciolo, e tutti insieme devastassero le terre dei caldorensi, del conte Cola, di Carlo di Sangro e degli altri ribelli, « facendoli lo maiore dapno che possibile li sia » (1). Al conte Cola si toglieva, intanto, quel che era a portata di mano e che per allora gli si poteva togliere, come le sue case in Napoli, che il re concesse ad Antonio de Accia (2).

Giovanni d'Angiò era in quel mentre, tra il gennaio e il febbraio del '60, a Teano, e qui, tenendosi consiglio, fu risoluto che dovesse recarsi in Puglia sotto la guida del conte di Campobasso e attraversando i feudi di lui: cosicchè, assicuratosi alle spalle, col lasciare a Teano, a Sessa e a Francolisi il Marzano, l'Anguillara, il Montagano e Antonello da Forlì, prese quel cammino, occupando terre che tenevano pel re, tentandone o minacciandone altre, e raggiungendo la città di Campobasso, donde scese alla Puglia piana; e qui presto ebbe Lucera, per defezione del castellano che era un Minutofo, e poté allargarsi in tutta la regione per il favore onde fu generalmente accolto (3). Il re Ferrante par che pensasse, di nuovo, che quello era il momento buono per ischiacciare il conte di Campobasso, e nell'aprile si diceva che sarebbe andato contro le terre di lui, che non avrebbero potuto fare grande resistenza perchè povere e sprovviste di genti d'armi, e il loro signore essendo lontano, in Puglia; e, infatti, fece compiere colà incursioni dalle sue genti, prendendo, bruciando e saccheggiando terre e castelli e riportando grosso bottino (4). Ma, nel luglio, il disastro di Sarno dette al re altri pensieri, mentre imbaldanzò i baroni ribelli, che spedirono loro ambasciatori al papa Pio II, fautore di Ferrante,

(1) *Code aragonais*, p. 383 (lett. 15 gennaio '60).

(2) Archivio di Stato di Napoli, *Notamenta ex processibus S. R. C.*, I, 1261 (sotto il 18 gennaio 1460, per la presa di possesso). Quelle case par che gli venissero dal conte Carlo, ed erano « site al Mondezaro ».

(3) PONTANO, op. cit., p. 1774; COLLENUCCIO, *Compendio* (rist. di Napoli, 1771, con le note del Roseo, Costo ed altri), I, 298-99; SIMONETA, op. cit., in *Rer. Ital. Scr.*, XXI, 700-01; e v. NUNZIANTE, op. cit., pp. 434-35.

(4) NUNZIANTE, op. cit., p. 527. Il PONTANO, op. cit., p. 1776: « Quo tamen iter hosti esset formidolosius, in agrum Campibassanum locaque finitima deflectit, multisque castellis expugnatis, aliquot etiam incensis, agros villasque populatus, cum ingenti praeda in Venafranum atque inde Sedicinum in agrum pervenit, positisque prope Calvium castris... ».

per domandargli non l'appoggio, ma la neutralità: e tra i sottoscrittori di tale messaggio era il Monforte (1).

Quando il re si venne ripigliando da quel forte colpo, già nel dicembre dello stesso anno tornava al pensiero di andare contro le terre del conte (2); e veramente nell'anno seguente alcune riuscì ad averne per accordi (3). Ma le operazioni militari erano intramezzate da negoziati col Monforte, come del pari con Carlo di Sangro, col Montagano, col Galeota; e sul finire del '60 un accordo era stato concluso, o almeno si credeva che sarebbe giunto a buon porto, con quest'ultimo, il quale avrebbe avuto dal re la condotta di dugentolance, e si sarebbe adoperato a indurre altri a tornare alla fedeltà (4). Per il Sangro si sperava nell'azione che sopra lui esercitava il suocero, il conte di Fondi (5). Il Monforte non rifiutava nettamente, mostrava di essere ben disposto, ma tirava le cose in lungo e, dopo attese e delusioni, si concluse che egli « dava parole » e si pensò di nuovo a procedere energicamente per disfarlo o per ridurlo all'obbedienza (6). Certo, nell'ottobre del '61, così lui come il Galeota e il Montagano e gli altri baroni, Orso Orsini, il conte d'Avellino, il barone della Torella, stavano attorno a Giovanni d'Angiò e si preparavano ad attaccare il campo regio (7). Tuttavia i negoziati e gli accordi non furono mai del tutto spezzati, finchè la battaglia di Troia (18 agosto '62) diè vittoria decisiva alle armi regie e ridusse a mal partito Giovanni d'Angiò e i suoi fautori.

Giovanni d'Angiò, nei mesi appresso, per convenzione con Ferrante si ritirò da Trani per mare a Manfredonia, e di là a Termoli e poi a Campobasso, menando con sè circa ottocento tra cavalli e pedoni male in arnese (8). Dei baroni ribelli, Carlo di Sangro, subito dopo la battaglia di Troia, s'era gittato ai piedi del re, e altri ne avevano seguito l'esempio, e lo stesso principe di Taranto trattava

(1) NUNZIANTE, op. cit., p. 602.

(2) NUNZIANTE, op. cit., p. 625.

(3) Archivio Sforzesco. Lettere del Da Trezzo e di Alessandro Sforza del 15 settembre 1461.

(4) NUNZIANTE, op. cit., p. 620.

(5) NUNZIANTE, op. cit., p. 669.

(6) NUNZIANTE, op. cit., pp. 625, 687-88, 689, 748; e v. lettera citata dal Da Trezzo, 25 settembre '61.

(7) NUNZIANTE, op. cit., p. 691.

(8) Archivio Sforzesco. Lettera di Roberto Sanseverino conte di Caiazzo al duca di Milano, « ex regis castris prope Serram Capriolam die octobr. 1462 »; e informazione di Napoli, stessa data, di B. Lapis.

l'accordo (1). Ma Cola di Monforte sembrò, in quella rovina, acquistare nuova energia e accrescere la risolutezza a resistere e a cercare la rivincita. Riuscite vane le tregue concesse gli per ridurlo a miglior consiglio, nell'ottobre del '62 si procedette contro di lui in forza, invadendo le sue terre. La Serracapriola si arrese, solo resistendo il castello; Apricena fu presa e vi si trovò molta vettovaglia che dava la sussistenza alle poche terre rimaste al nemico, e vi si fecero prigionieri venti uomini d'arme e certi fanti forestieri del Monforte (2). Poi furono assalite San Martino e Montorio, e si disegnava di assalire Termoli, « che, avendolo (scriveva il Da Trezzo a Francesco Sforza), si può dire il conte di Campobasso sia in tutto disfatto », ma convenne dimetterne il pensiero per la mancanza di strame nella campagna attorno. Comunque, pur senza compiere per allora la sua intera distruzione, il conte di Campobasso (scriveva Alessandro Sforza, esprimendo il sentire comune nel campo del re) era lasciato « denudato dei molti suoi lochi, chè pochi ne tiene e rimanerà anche con meno, così chè... il vivere suo gli sarà greve, difficile et exoso a sè medesimo » (3). Nella settimana appresso, si riuscì a prendergli anche la forte terra di Pontelandolfo (4).

Nell'aprirsi della campagna dell'anno seguente parve che qualche favore di fortuna tornasse alla parte angioina e al conte di Campobasso, che era tra gli estremi suoi campioni. Nell'aprile, Sansevero si ribellò, innalzando la bandiera del duca Giovanni, e Cola di Monforte vi entrò e vi si fortificò. Nell'agosto, si avanzava minaccioso a riprendere Apricena (5). In quell'anno moriva sua madre, Giovanna di Celano, ed egli le succedeva nei parecchi feudi che le erano appartenuti (6).

Ma ai primi dell'anno seguente la situazione si fece disperata. Giovanni d'Angiò si era ritirato nell'isola d'Ischia; le sottomissioni al re da parte dei baroni seguivano; quelli che non si erano ancora arresi, si dimostravano disposti a trattare. Cola di Monforte si era fortificato nelle terre che ancora gli restavano, e presso di lui si era ridotto Iacopo Galeota. Una lettera che egli scriveva da Ter-

(1) NUNZIANTE, op. cit., p. 741.

(2) Si vedano le due lettere citate dal Sanseverino e dal Lopis.

(3) NUNZIANTE, op. cit., pp. 748-49.

(4) Per la presa di Pontelandolfo, v. PONTANO, op. cit., pp. 1900-01; e cfr. E. GENTILE, nella rivista *Napoli nobilissima*, XIV (1905), pp. 38-39.

(5) NUNZIANTE, op. cit., pp. 263, 275.

(6) BORRELLI, *Apparatus*, III, 294.

moli, il 24 febbraio '64 al suo signore in Ischia, espone la situazione e ci fa come sentire la sua voce (1):

Monsignor de Calabria, alla vostra bona gratia sempre m'aricomando. Io, vostro fidelissimo servitore, lo conte de Campobasso manu propria. Poichè la mia fortuna me ha privato della presentia de Vostra Serenità, non possere con la persona essere appresso de essa, almeno me havesse concesso non privarme possere dare et recipere avviso; chè saria multo stato meglio, per lo stato vostro, essere stato più presto in Provenza che in Ischia, che ad minus havereve havuto notitia delle cose acascate e che tucto di acascono. Ma, per dare notitia alla Serenità Vostra delle cose de qua et de quello che fine qua se tene in vostra fidelità, vi avviso, signor mio, che io et lo signore Jacomo (2), Ortone, Sansevero, Angnone, lo signor Honorato et lo castello de Lucera fine mo el tenimo alla fidelità vostra. Ma, se la Serenità Vostra non è da qua per la metà de aprile, vi avviso non è possibile poterese più resistere, et intertanto se pigliarà ogni partito che se poterà con treve possere sostenere fino ad quello tempo; et, quantunqua la treva fosse conditionata de accordo, non lassi la Serenità Vostra de venire, chè sempre veneriti a casa vostra; et quello che se farà, non se farà ad altro fine che per non perdere queste terre, le quale sonno tanto constrecte de fame che non se ne poria dire tanto et più che lo morbo ce caza per tucto. Et in casu che non potesete venire de qua, ad mi pare meglio per lo stato vostro accordareme che perdere questo stato, chè forte saria acquistarelo senza grandissimo affanno, venendo in potere de li inimici. Ma, per Dio, signore, sforzatevi, non ce fate venire ad questo, chè la venuta vostra da qua farà tanto bono effecto che non se poteria dire più; chè lo conte Jacomo (3) con re Ferando (4) sta malissimo contento, e da re Ferando non li è stato attese le cose promesse, et cossi alli Caldoreschi. Aquilani stanno pegio e tutodi è in arme et con poca obedientia a re Ferando. De che non mancarà, venendo Vostra Serenità, remettere la cosa nel primo laberinto (5); de che non so più che ve dire si non: — Venite, venite, venite da qua! — È publicata la liga tra la Maestà del gran re de Franza et lo illustrissimo duca de Milano et Fiorentini, et ancora la parentela del duca de Orlens con lo conte Galiazo, figlio del prefato duca de Milano: per la

(1) Nell'Archivio Sforzesco, insieme con le due che seguono: vi accenna il NUNZIANTE, op. cit., p. 791; ma finora sono rimaste inedite. Nel pubblicarle, scioglio le abbreviazioni e aggiungo l'interpunzione.

(2) Galeota

(3) Il Piccinino

(4) Re Ferrante è designato con la parola *Fuit* e il Piccinino con quelle *Sine timore*.

(5) Così nel testo: forse cattiva lettura, perchè queste lettere sono in una copia, che fu comunicata al duca di Milano.

dota li dà Ast, el gran re li dà Genoa, Savona, in governo: Dio per sua gratia sia quello che la faza, con stado (1) de Vostra Serenità, che ce pare non possa essere de manco. Li inimici hanno dato fama per tutto che questa liga sia facta in vostro disfavore et che site fuora della liga; et, quantunqua questa cosa non sia da credere, che uno tanto re volesse mancare ad Vostra Signoria, ma solamente con le lettere che se ne trovano in questo riame sottoscritte et sigillate dal reale sigillo de Franza, le quale sempre se poteriano manifestare; et con tucto che questo para impossibile ad credere, tucti però ne stanno con la freve finchè se ne sapia la certeza. Signore, Vostra Illustrissima Signoria sa, me faceste promectere alla partuta Vostra de Sessa doi millia ducati et al signor Jacomo mille et ad Jacopo Galiotto cinquecento. Da poy, da Pisa, receppe adviso dal argentero e dal signor Johan Cossa, che per altre necessitate de Vostra Serenità non potevate farence dare che mille et al signor Jacomo cinquecento ed ad Jacomo Galiotto etc., e che ce comportassimo fine ad tempo novo et che mandassemo subito in Venetia con possanza al bancho de Filippo Ingenui, chè ce saria facto el dicto pagamento. E quantunche che secondo el grande nostro bisogno fosse alla maiore summa che ad quella, puro mandamo subito a Venetia, dove non sono stati dicti dinari pagati, che, per mia fè, signore, io ne sto male contento essere diligiato in questo modo, et non so da chi proceda! Prego Vostra Illustrissima Signoria voglia remediare tanto de quelli quanto de altri, farence tale trattamento che mostrati ad altri che la pugna (2) et fidelità nostra servata vi sia grata et non exosa. E questo per exemplo che altro habbea da fare bene. Recordese ancora Vostra Illustrissima Signoria fare venire victuaglie da qua, chè per la via de Venetiani non stati in speranza che avere se ne possano; et ad questo non demorate per quanto non amate perdere zò che tenete in questa costa. Altro non dirò per questa se non che de novo me ricomando alli piedi vostri. Ex civitate Termularum, die XXIII februarii XII ind. Io vostro servitore lo conte de Campobasso manu propria.

La lettera, invece di pervenire al duca Giovanni in Ischia, cadde nelle mani del re Ferrante. E tale sorte toccò all'altra, anche più affannosa, che egli scrisse una settimana dopo:

Monsignore, alla Vostra bona gratia, io, conte de Campobasso, sempre me recomando. Credo habbate ricevute le mie lettere per Antonello Scallione et un'altra ne ho scritta, poi de quella, ad Termole, dove vi notificai la inopia et ultimo mancamento de victuagli di questo mio stato, per lo quale mancamento è necessario se perda. Et scripsi anche havea

(1) Così nel testo.

(2) Così nel testo.

voluto assignare Termoli ad Bolognino (1), che la guardasse, e abandonare e perdere tutto lo resto et condurre mia moglie e figlioli in potere de Venetiani, e io, se havesse devuto volare per ayro, venire ad trovare Vostra Serenità. La quale perchè me comandasse de ogni occurrentia dovesse ricorrere et consultarne col conte Jacomo, ce ho mandato questi di proximi Jacobo Galiotto et explicaroli mee occurrentie. Ad soa Signoria non è parso per niente lo dicto partito, ma solamente contractare una treva, la quale non è anche contratacta. Et pertanto supplico Vostra Serenità me advise che ho da fare, o seguire el dicto partito, o fare dicta treva, trovandola, o fare accordo, trovandolo; la quale però treva o accordo tanto haveranno ad durare, pur facendose, quanto a Vostra Serenità piacerà. Perchè la dispositione della mia mente una et più volte ho chiarita ad Vostra Serenità: che so' per vivere et morire secondo Vostra Serenità comanda; la mia necessità per altra più volte ho notificata a Vostra Serenità, per questa non dico altro. Monsignore, io seria de parere, Vostra Serenità se transferisse da queste bande per conservazione de questi pochi lochi ce so' restati et per stare propinqui al conte Jacomo et a Caldoreschi et tucti vostri servitori et Venetiani, per possere intendere delle facende; chè volesse Dio fossevo stato nello core de Franza più presto che ad Ischia, chè almeno haverimopossuto advisare et essere advisati de tutte occurrentie. Nuy stamo qui in guerra cum omne homo, et damo et recepimo secondo usanza, et tanto se fa quanto se pote. Ex Campobasso, II martii 1464.

Più dolorosa è quella, che vi si accompagnava, del Galeota:

Monsignore, Io Jacobo Galioto alla vostra bona gratia sempre me ricomando. Io non ho creduto may ad me fosse factio questo tractamento, che, se non per lo signor Conte che me sostenta la vita, io seria morto, perchè lo mio ho tucto speso et venduto fin alla camisa de mia moglie, et so' reducto a dare uno pane per dì alle figlie mee, al quale partito non credette mai redureme per havere seguito lo appetito de Vostra Serenità. Che volesse Dio havesse pur havuto quello Vostra Serenità, per lettera quale tengo, me avete scripto, zoè delli cinquecento ducati. Et pertanto prego Vostra Serenità non vogliate io vada al hospitale et mia moglie et mie figliole al bordello per necessità, da poy che sapete io haveva trovati delli partiti assay et may ho voluto abandonare Vostra Serenità. Io so' stato ad Bolognino, el quale dice che conte Jacobo have havuti li capitoli della liga de re de Franza et de duca de Milano et Fiorentini et parentela con duca de Milano et lo duca de Orliens, et li Aragonesi ne stanno male contenti. Comune extimatione è questo regno se habbia ad

(1) È forse Matteo di Bologna, detto il Bolognino, che nel 1447 difendeva il castello di Pavia e del quale parla il Corio, *Storia di Milano*, ed. cit., III, 5-

obtenire per lo fratello de re de Franza, al quale se dice se darà figlia del duca de Milano et alcuni dicono se darà a Vostra Serenità et obterneras per Vostra Serenità el regno. Ormay, se ne sentite alchuna cosa, pregamo ce ne fate parte et advisate el Conte et me che havemo da fare, chè ultra posse nichil. Humelmente me recomando a Vostra Serenità. Ex Campobasso, p.º martii 1464.

Le angustie economiche, in cui si dibatteva il conte di Campobasso, sono confermate da due documenti, che per caso ci sono rimasti, dai quali si trae che in quell'anno egli vendeva una sua terra al medico Nicola de Presuttis di Campobasso, e a sua zia Vandella di Monforte, il feudo di Gambatesa (1).

Il duca Giovanni, invece di raggiungere quei suoi fedeli in Puglia, riputando perduta affatto la partita, nell'aprile lasciò Ischia e per mare si recò in Toscana. Il re Ferrante volle farla allora finita con gli ultimi che resistevano; il Monforte nel Molise e il Caldora negli Abruzzi; e, cominciando dal primo, gli mandò contro Giulio Acquaviva, duca d'Atri, con dieci squadre. Ogni speranza di riscossa e vittoria era venuta meno, e bisognò accordarsi; il che il Monforte fece perchè non poteva fare altrimenti, e re Ferrante (come poi ebbe a dire) perchè gli conveniva far presto, giacchè il papa Pio II, a lui benevolo, versava in pericolo di morte ed egli non si era ancora assicurato del principe di Rossano, Marino Marzano. L'accordo si concluse con la cessione al re della terra e del castello di Campobasso ai primi di giugno del '64 (2). Ma quanto sincero fosse questo accordo, che era dal re stesso comunicato all'Acquaviva perchè fosse osservato (3), si vede da ciò che, protestando il Piccinino, col quale anche si trattava accordo, perchè mercè di esso veniva meno la promessa di dare a lui tutte le terre del conte di Campobasso, il re gli faceva sapere le ragioni per le quali l'aveva dovuto con-

(1) BORRELLI, *Apparatus*, III, 285, 286.

(2) Archivio Sforzesco. Lettere del Da Trezzo al duca di Milano da Traetto, 21 giugno, e da Sulmona, 29 giugno 1464.

(3) « Rex Siciliae etc. Illustris duca, — Perchè tra noi e lo conte di Campobasso è firmata certa concordia et volemo perciò ipso nè soi vassalli siano offusi, pertanto volemo che vui con quiste genti ve debiate ponere in qualche loco comodo per vui et per li cavalli, e non fate per alcun modo damnificare le terre et vaxalli de ipso conte, nè quillo offendere, et aspectate altro nostro aviso de quello volemo facciate finchè ve iungerete insieme con nui. Datum in nostris felicibus castris apud Savonum die sexto mensis iunii 1464. Illustri domino Julio Antonio duci Adriae » (Arch. di Stato di Napoli, Cancelleria aragonese, *Comune*, III, f. 111 t).

chiudere, ma con tal riserva che poteva, prima del termine di un mese, denunziarlo e ripigliare la guerra (1). D'altra parte, il principe di Taranto si era accordato e, poco dopo, una propizia morte improvvisa, non si seppe mai bene come, lo portò via; il principe di Rossano si accordava, e in quel giorno stesso, arrestato di sorpresa, era cacciato nel fondo di un castello. Cola di Monforte, nonostante l'accordo e quanto il re gli lasciava delle sue terre, stimò opportuno di attuare il pensiero che era venuto volgendo nell'animo e, tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1464, uscì dal Regno, menando seco la moglie e i figli (2).

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Si vedano le citate lettere del Da Trezzo. Non fu denunziato, nè le terre del Monforte furono date al Piccinino; e, invece, Campobasso venne accolta nel demanio regio. Si conserva ancora presso il Municipio di questa il diploma originale, col quale re Ferrante, il 4 ottobre 1464, « in castrum prope Vastum Aimonis », la collocava in quella condizione, le dava la bandiera con le armi regie e il capitano regio, le confermava i privilegi fiscali già concessi al conte Cola, le rimetteva i debiti fiscali dal tempo della morte di re Alfonso fin allora, le confermava le fiere che vi si solevano tenere ed espressamente perdonava l'università e i singoli cittadini di quanto avevano fatto « in tempo et sub dominio de lo eccellente signor conte Cola . . . praesertim in tempore praesentis guerrae », compreso il delitto di lesa maestà di primo, secondo e terzo grado; « et similiter delle false monete et denari quovis modo per ipsi praenominati facti, cugnati et expresi: nonostante quod de tornensibus aliis factis penes aliquos adhuc quantitas alique reperiatur et forte in futurum reperieretur »; nonchè i danni, furti, rapine, saccomanni, scassi, violenze, e via.

(2) Il Volpicella nelle note al *Regis Ferdinandi instructionum liber* (Napoli, 1916), p. 371, dice che partì con l'assenso del re; ma scambia per « assenso » la lettera all'Acquaviva, riferita di sopra, nella quale si parla di « concordia », cioè del precario accordo, di cui sopra. Anche Riccardo di Monforte Gambatesa, prozio di Cola, signore di Mirabello, avrebbe, come partecipe alla ribellione, perduto i suoi feudi: CAMPANILE (ed. del 1618), pp. 49-50.